

L'ex portavoce dell'Onu racconta le trattative in un libro

Angeli e «L'assedio invisibile» «Così abbiamo riportato la pace tra monaci e autorità kosovare»

Pagnanelli a pagina 7



Andrea Angeli, l'assedio invisibile in Kosovo «Missione di pace ai tempi della pandemia»

L'ex portavoce dell'Onu racconta in un libro le trattative per disinnescare le tensioni tra i monaci serbo-ortodossi e le autorità di **Paola Pagnanelli**

L'ex portavoce dell'Onu Andrea Angeli torna in libreria. Questa volta ci porta con sé nella sua ultima, per ora, missione in Kosovo, per seguire quattro lunghi mesi di trattative per ricomporre una pericolosa diatriba tra monaci serbo-ortodossi e autorità kosovare-albanesi, in un contesto politico sempre delicato, per di più sotto la minaccia invisibile del Covid. La missione a Pristina è stata una sorpresa, così come il quarto libro che la racconta, «L'assedio invisibile», pubblicato da Rubbettino. «Pensavo che il terzo libro fosse l'ultimo - racconta Angeli, di passaggio nella città dove è nato, Macerata -, invece ci sono sempre nuove storie, anche se ora ho 65 anni». La missione a Pristina, dal 2018 al 2020 era stata una sorpresa, come racconta nel volume, visto che ormai era in pensione dall'Onu. «Ma a Pristina è nata una perfetta simbiosi tra l'ambasciatore e il generale, insieme per far fronte alla grave emergenza sanitaria e alla crisi del monastero di Decani. Nessuno dei due da solo poteva farcela, già insieme è stata un'impresa. Ambasciatori e generali hanno una differente catena di comando, perché uno risponde alla Nato e l'altro allo Stato. Però c'era una grande differenza d'età, uno molto giovane e l'altro più anziano. Nel libro faccio sem-

pre pesare questa cosa dei miei anni», ironizza Angeli, distante anni luce dal pensionato in pantofole. Le autorità kosovare volevano costruire una strada nel punto in cui era il monastero, e alla fine si è riusciti a concordare un by-pass per salvare il centro religioso.

Come è andata?

«Ci sono stati quattro lunghi mesi di trattative. Le crisi iniziano sempre a Ferragosto o a Natale, con il rilassamento scattano cose controverse. E l'accordo è stato firmato il 10 novembre, giusto in tempo perché noi eravamo a fine mandato e poi il comandante ha avuto il Covid. Gli ortodossi hanno avuto un approccio appunto ortodosso sulle cerimonie, anche con la pandemia non hanno rinunciato alle cerimonie; un vescovo del Montenegro ha avuto un funerale con tanto di corteo, bara aperta, baci, e i contagi sono inevitabilmente aumentati. Noi facevamo la spola tra il comando a Pristina e il monastero».

È il Covid l'assediante invisibile della missione?

«In una missione Nato non esistono smart working o riduzioni. Abbiamo cercato di limitare le visite e gli incontri, ma non puoi dire di no a un primo ministro che chiede assistenza. Abbiamo seguito la regola «duty comes first», il dovere viene prima, ma senza eroismi. C'erano tre generali, se si fossero ammalati tutti e tre si sarebbe bloccata la missione, così sono stati te-

nuti sempre separati nei mesi più duri».

Il libro racconta molto della vita in un campo Nato, tra i container, le mense, gli uffici.

«Spesso i familiari dei militari mi hanno detto che solo leggendo me hanno scoperto come fosse la vita del marito, o del padre, perché chi torna da queste missioni non ha molta voglia di raccontare».

Ma ci sono anche incontri, amici, colleghi e serate, e alla tensione della situazione balcanica si affianca un tono leggero.

«Il primo anno a Pristina c'era anche l'ex comandante provinciale dei carabinieri di Macerata, il colonnello Marco Di Stefano, alla guida dei carabinieri Nato, coadiuvato dal capitano Giacomo De Carlini di Tolentino; la sera alla mensa della caserma commentavamo spesso i fatti della cronaca marchigiana. Sì, ci sono molti episodi allegri, bisogna metterli altrimenti il lettore si stanca. Le analisi poche ma buone, il mio stile è nazional popolare, ho preferito non appesantire invece di spiegare tutto».

Perché ci sono ancora missioni Nato in Kosovo?

«I Balcani restano un nodo irrisolto, metà dei paesi membri dell'Onu e cinque Stati della Ue non riconoscono il Kosovo, che si è proclamato indipendente nel 2008, per questo la Nato è ancora presente. È uno sforzo enorme, ma deve essere ancora mantenuto. Il Kosovo spera mol-

to in una normalizzazione dei rapporti con la Serbia, la Ue e gli Usa sono fortemente impegnati per trovare un accordo tra Belgrado e Pristina, ma il dialogo tra le parti va avanti lentamente e tra mille difficoltà. Così tuttora ci sono la missione Onu, la prima arrivata dopo la pace, poi due missioni targate Ue e quella Osce, e la Nato, oltre alle ambasciate e agli uffici diplomatici».

Come si tratta in un contesto così delicato?

«Ci vuole molta esperienza della regione, una conoscenza profonda dei fatti degli ultimi anni, grande arte diplomatica: basta una virgola sbagliata, un nome storto e partono le proteste, si rischia di essere indicati come persona non grata e scatta l'espulsione. Bisogna esserci stati a lungo, per capire la complessità di tutte le situazioni, e non si può dare per scontato di sapere tutto. È una palestra diplomatica di primissimo ordine, e l'ambasciatore italiano Nicola Orlando è uno dei capomissione più ascoltati e rispettati».

Lei è stato in missione anche in sud America e in Medio Oriente, quale è il posto in cui ha avuto più paura?

«Sono state situazioni diverse. Nei Balcani oggi è tutto molto complesso, ma almeno ora le armi tacciono, e non è una condizione paragonabile a quella dell'Afghanistan o di Nassiriya. Forse la paura maggiore l'ho avuta durante l'assedio di Sarajevo, e poi dopo l'attentato a Nassiriya, che è stato il più grave attentato dopo la fine della Seconda guerra mondiale e dopo Kindu».

È stato anche in Israele?

«Sì, un paio di volte alla fine degli anni '80, quando ero di base con l'Onu a Baghdad. Lì peraltro conobbi monsignor Renzo Fratini di Urbisaglia, che era giovane consigliere nella delegazione apostolica. Poi quando ero nell'ufficio di Bettino Craxi all'Onu a New York ricordo bene i ripetuti sforzi del leader socialista, con l'allora premier An-

dreotti, per una soluzione condivisa. L'Italia all'epoca aveva una certa voce in capitolo in quella regione».

Ora che, per il momento, non ha missioni in vista, dove pensa di fermarsi dopo aver girato il pianeta? Dove è per lei casa?

«Domanda difficile. Ripercorro le 20-22 città dove ho vissuto, e chissà quale sceglierò. La verità è che sono un giramondo, mio malgrado».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Nei Balcani è tutto molto complesso, ma le armi tacciono. Non c'è paragone con Iraq e Afghanistan»



«Ho vissuto in una ventina di città e non so in quale mi fermerò. La verità è che sono un giramondo»



Andrea Angeli con il generale Larry Henry; sotto con il generale Salvatore Cuoci